

Franco Garelli / Relazione all'Assemblea Diocesana

1. Se dovessi tradurre in un'immagine l'esperienza vissuta dalla chiesa torinese in questo lockdown prolungato, direi che essa è stata investita da **un piccolo o grande tsunami**. Da un'onda anomala, da un profondo stravolgimento degli equilibri precedenti. Forse il termine più corretto è quello di un'esperienza 'liminale', un concetto che gli antropologi usano per indicare (nella vita di una persona o di una comunità, come nel nostro caso) lo stare sulla soglia (sul limen) tra due stati diversi, una fase di sospensione o di stadio intermedio che segnala il passaggio tra due scenari molto lontani tra di loro, un prima e un dopo; un prima (che non sembra più riproducibile) e un dopo che non si riesce ancora ad immaginare. Un momento dunque di rottura, di cambiamento radicale del normale flusso della vita comunitaria, che genera incertezza e spaesamento, ma che produce anche molte riflessioni, e in alcuni casi delle reazioni vitali.

Sembra una chiesa decisamente riflessiva quella in uscita da questo lockdown troppo prolungato. Non mancano quanti denunciano la stanchezza del periodo, si chiedono "come ne usciremo" o "quando torneremo a fare le cose come prima"; ma i più sembrano del tutto convinti che si sta voltando pagina. Soprattutto riflettono sulla portata del cambiamento.

2. La denuncia più diffusa è il forte **calo della partecipazione**. La sospensione dei riti ha avuto il suo strascico, la ripresa delle celebrazioni in presenza è orfana di 3 componenti di rilievo della comunità ecclesiale: anzitutto di una quota consistente di anziani (che ancora non si fidano), in secondo luogo dei bambini e dei ragazzi (perché il legame col catechismo, che li portava in chiesa alla domenica, per molti è venuto meno) e inoltre di una forte selezione nel caso degli adulti. Chi partecipava perlopiù formalmente, solo per firma potremmo dire, oggi non frequenta più. Molti (soprattutto in quest'area più grigia della religiosità) sembrano essersi adagiati sulla messa in tv o online, come se fosse equivalente alla partecipazione in presenza.

Qualcuno si spinge a quantificare la rarefazione, e parla di un 40% in meno di praticanti dopo la prima ondata della pandemia; sceso al -20% in questi ultimi mesi, in cui si sta uscendo dal tunnel. Qualche ottimista, per contro, ritiene che si stia tornando ai livelli precedenti, che di per sé non erano già rosei in termini di partecipazione. Ma al di là di queste difficili valutazioni, prevale l'idea che la situazione sia variegata. Che le parrocchie e le comunità vive e vivaci (che possono contare su un prete accogliente e 'robusto' e su laici affiatati) non abbiano perso molto e recuperino in fretta; mentre quelle carenti (per varie ragioni) di linfa vitale, e che operano in contesti più difficili, abbiano subito un forte tracollo di partecipazione. Un tracollo che non si ferma alla frequenza alla messa, ma che coinvolge i rapporti con la gente, le dinamiche chiesa/quartiere, le attività associative, la catechesi.

3. Tuttavia la riflessione della chiesa di base (delle Unità Pastorali) non si limita alle questioni delle chiese mediamente più vuote del recente passato (già di per sé 'calante'); al timore che la 'nostra gente' si disaffezioni dalla comunità; che i bambini e i ragazzi scompaiano dai nostri ambienti; che la parrocchia sia più irrilevante sul territorio.

Ciò in quanto – a detta di molti – la pandemia ha innescato due processi a livello ecclesiale: da un lato ha interrotto il ritmo normale delle attività, ha scombussolato la routine pastorale; dall'altro è stata vissuta come **un momento propizio** per ripensare l'essere cristiani e l'essere chiesa nella realtà attuale.

Dunque non solo un tempo di vuoti, ma anche di pieni; non solo una situazione di crisi, ma anche un momento denso di sfide e di opportunità. Ecco uno dei tratti più interessanti (e non scontati) di questa ricognizione ecclesiale.

Nelle formulazioni più alte, il lockdown è stato definito *“un tempo di Grazia, ricco di Presenza e di presenze”*; soprattutto per le comunità/parrocchie che l'hanno vissuto non in attesa che finisca, ma come un tempo favorevole a riflettere sulle cose che contano (al discernimento).

Così, nelle riunioni delle Unità Pastorali, molti hanno sottolineato che la sospensione o la riduzione dell'attività ha permesso

- ➔ di dedicare più tempo alla **preghiera e alla formazione** personale e comunitaria, anche nelle modalità online; un'esperienza di preghiera che ha coinvolto le famiglie, si è svolta tra le mura domestiche, si è maggiormente calata nel quotidiano, nella realtà della vita;
- ➔ di **riscoprire/rafforzare le relazioni** sia tra i membri della comunità (tra i preti, i laici e le famiglie assidue), sia con le persone in difficoltà sul territorio; alcuni su questo tema descrivono anche situazioni di **maggior fraternità** vissuta tra i sacerdoti di parrocchie vicine;
- ➔ e inoltre di dar più spazio alle **domande di senso** che oggi interpellano le coscienze, agli interrogativi sulla presenza/assenza di Dio in questa pandemia; al significato del vivere e del morire; al discernimento dei segni del tempo attraverso il Vangelo;

In altri termini, con i piani pastorali 'saltati', si è cercato in questo periodo di alimentare la vita umana e spirituale. Il lockdown sembra aver spinto la chiesa di base ad una presenza più essenziale nella società, più orientata all'annuncio e alla testimonianza del vangelo, meno sbilanciata sul fare e sull'efficienza, più attenta alla relazione e alla collaborazione/fraternità interna.

Qualcuno parla di una conversione spirituale della chiesa di base, a seguito appunto del lockdown. Altri di una chiesa che si comprende e prefigura come più leggera, più snella, in quanto la riduzione al minimo delle attività ha avuto un effetto purificante. Per altri ancora, il lockdown ha fatto emergere la fragilità delle nostre comunità parrocchiali, di cui eravamo da tempo coscienti, anche se era perlopiù nascosta dalle molteplici attività (dall'attivismo). Una fragilità che induce a riconoscere che *“la parrocchia non è nostra”*, che la nostra presenza è marginale, in quanto è Dio l'artefice della storia della salvezza. Ma una *“fragilità”* che in parallelo solleva la questione centrale del tipo di fede che viene proposta e trasmessa dalle nostre comunità, di quale rappresentazione di Dio venga veicolata oggi dalla nostra presenza; vista la *‘poca fede’* delle persone che prima frequentavano e ora sono disperse e il grande vuoto dei ragazzi e dei giovani nei nostri ambienti.

4. Tracce di questa riflessione emergente si ritrova nel modo di operare delle parrocchie durante e dopo la fase acuta del lockdown. Gli spunti di maggior rilievo riguardano 3 campi dell'azione pastorale.

Anzitutto **la liturgia**, ove si sottolinea:

-che il ritorno alle celebrazioni in presenza non deve disperdere l'esperienza maturata nel periodo dalla comunicazione online; il ricorso alla tecnologia può essere utile in varie circostanze e situazioni, è da integrare dunque con le attività in presenza; ad esempio, per far giungere a tutti un messaggio sul vangelo del giorno, per coltivare gruppi biblici on line, per segnalare iniziative, per affrontare alcune questioni organizzative, per creare un deposito di 'risorse' liturgico-spirituali a disposizione della comunità parrocchiale allargata, ecc.

-che la sospensione delle celebrazioni ha aperto una riflessione sulle forme di preghiera liturgica e comunitaria, per cui oltre alla centralità dell'Eucarestia, c'è l'esigenza di dare più spazio ad altre forme di preghiera comunitaria, tra cui la liturgia delle ore, quella della parola, la lectio divina.

-ancora, molti auspicano che anche nella liturgia si dia maggior importanza alle relazioni e all'accoglienza; si vorrebbero cioè delle celebrazioni più gioiose, più partecipate, ad un tempo più silenziose/meditative e più musicali, umanamente e spiritualmente più coinvolgenti, più centrate sui temi del vissuto; anche l'omelia... deve rispondere maggiormente alle istanze del discernimento; dunque, un'introduzione e un accompagnamento al 'mistero della vita' e della trascendenza.

- circa l'accoglienza, c'è chi vorrebbe rendere stabile il servizio in chiesa introdotto con la ripresa delle messe in presenza, perché è bello essere attesi, salutati e magari riconosciuti.

Nel campo della **catechesi**, ci lasciamo alle spalle un periodo caratterizzato da situazioni molto diverse e anche da interessanti sperimentazioni. C'è chi dichiara che tutto si è arenato, che la paura ha bloccato anche i catechisti, o che si fa fatica a ripensarsi in una nuova logica; mentre altri si sono misurati con nuovi percorsi e metodi. In alcuni casi si è scelto di organizzare la catechesi prima o dopo la messa festiva, coinvolgendo insieme i ragazzi e i genitori (perlopiù con buoni esiti); in altri casi, la preparazione e la celebrazione delle prime comunioni è stata fatta a piccoli gruppi, una scelta questa che scoraggia il folklore e orienta ad un inserimento più normale e compreso (spirituale) nella vita della comunità.

Il coinvolgimento delle famiglie, nella catechesi, sembra comunque l'imperativo più diffuso; per responsabilizzare gli adulti, per riconoscere che la famiglia è il luogo naturale dell'esperienza di fede, per evitare che vi siano deleghe da parte di chi chiede i sacramenti per i figli. Ricorrente è poi l'indicazione di de-scolarizzare la catechesi, uscendo dallo schema aula-banco-lavagna-maestra/o, per rendere questo momento formativo più esperienziale e più connesso alla vita.

Insomma, c'è un bel dibattito in questo campo, con varie questioni aperte, anche se mi sembra di poter dire che (oltre all'apprezzamento del metodo Tobia) si stiano affermando i 3 criteri offerti dall'Ufficio Catechistico: attenzione al primo annuncio, cura dei legami, coinvolgimento delle famiglie.

C'è poi un ampio riconoscimento dell'impegno della chiesa torinese (e di molte parrocchie) nel campo della **carità**. L'attenzione ai poveri non è cessata, la Caritas è molto attiva e sollecitata, la solidarietà non è mai venuta meno; pur a fronte di una maggior domanda di aiuti e di interventi. E' comunque una carità cristiana più 'attrezzata' in questo difficile periodo, che cerca la sinergia con la solidarietà 'civile', che collabora con enti diversi, capace di attrarre nuovi volontari, tra cui non pochi giovani. Qua e là sono stati riattivati i Centri di ascolto e gli sportelli per il lavoro. Continua la distribuzione alle famiglie in difficoltà dei generi di prima necessità, casa per casa. Tutte iniziative messe in atto sia per arginare i costi umani e sociali della crisi, sia per testimoniare la speranza cristiana anche nei confronti dei 'lontani'. E su questo punto, dobbiamo tutti riconoscere l'impegno instancabile profuso dal **nostro Vescovo** nel campo della solidarietà e della giustizia sociale, come segno di una Carità più grande.

5. Oltre alla necessità di modificare nel profondo la pastorale (sulle linee già esposte – con una presenza più essenziale e spirituale nella società, con maggior attenzione alle relazioni e alla fraternità, col maggior coinvolgimento delle famiglie ecc.), c'è un altro aspetto che emerge con forza da questa consultazione di base: l'urgenza di ripensare il modo cui sono organizzate e gestite le realtà ecclesiali di base (la parrocchia e le Unità Pastorali) e il loro rapporto con il Centro della Diocesi e i vari Uffici. Siamo qui al cuore del tema della GOVERNANCE o della FORMA della CHIESA, che dovrebbe rappresentare uno dei punti chiave del prossimo Sinodo della Chiesa italiana, perchè il rinnovamento passa anche per la riforma delle strutture (di base e di vertice), per come viene realizzata la sinodalità nella Chiesa locale e a livello nazionale, per la verifica della tenuta della formula della parrocchia in un'epoca sempre più carente di clero e di grande mobilità (anche religiosa) della popolazione, per la valorizzazione nella chiesa delle varie componenti del popolo di Dio (clero, laicato, associazioni, istituti religiosi), per l'integrazione efficace tra una pastorale che opera per settori e una pastorale territoriale ecc.

Il materiale che ho analizzato tocca (per ovvie ragioni) solo alcuni di questi temi, pur evidenziando spunti e criticità degne di nota.

→ Anzitutto c'è la consapevolezza che sulla "forma" della parrocchia e sulle Unità Pastorali **il cantiere è aperto** da tempo, la sperimentazione continua, in parte guidata, in parte strisciante; non c'è un unico modello di parrocchia (e di U.P.), ma realtà dai volti diversi, a seconda dei contesti e dei preti e dei cristiani che le costituiscono;

→ Di per sé sulla formula della **PARROCCHIA** c'è ancora un largo consenso, in quanto – pur con tutte le sue ambivalenze – viene considerata anche oggi come il luogo religioso più prossimo alla vita della gente comune, come lo spazio primario (ma non unico) dell'esperienza cristiana sul territorio, aperta a tutti pur in una società assai più plurale e secolarizzata di quelle del passato; dove convergono un gruppo ristretto di fedeli attivi (che possono avere anche altri riferimenti) e una quota più ampia di persone che si rivolgono ad essa in alcuni momenti della vita per la richiesta di sacramenti e di sostegno.

Tuttavia, soprattutto tra le persone (donne e uomini) che hanno risposto singolarmente a questa consultazione emergono varie riserve per come questo modello viene realizzato; avendo incontrato parrocchie definite come “realtà tristi o inesistenti”, “luoghi molto clericali”, in cui le donne continuano ad avere posizioni subordinate; o come ambienti che ruotano attorno a figure pastorali ‘anaffettive’ e carenti di specifiche competenze.

Come a dire, che ci sono parrocchie ‘feconde’ e ‘attraenti’ e altre che lasciano a desiderare; costatazione questa che è alla base della mobilità di una parte dei fedeli verso le parrocchie di elezione, rispetto a quelle di appartenenza.

→ Vi è poi la richiesta di un **collante/convergenza ecclesiale più forte**, sia a livello di base sia tra la base e il Centro Diocesi. L’esigenza, dunque, di “camminare insieme”, di maggior confronto, di scelte più condivise; anche perché (come qualcuno osserva) le realtà locali sono fragili, hanno meno risorse culturali e formative. C’è poi da favorire una miglior armonia tra i diversi soggetti ecclesiali: parrocchie, associazioni e movimenti, religiosi/e; che testimoniano l’essere chiesa negli spazi più diversi. Ma non tutte le realtà sono considerate vitali; in quanto troppo autoreferenziali o troppo datate. Soprattutto alcune associazioni sembrano essersi smarrite nel tempo; sono rimaste le ‘sigle’ ma hanno perso la loro capacità di rappresentanza.

→ Assai sentita è la questione dei **ministeri non ordinati**, della richiesta che vengano riconosciuti – come nuovi ministeri – i servizi che i cristiani laici (proprio in quanto tali) già assolvono nel lettorato della parola, nella catechesi, della distribuzione della comunione, anche esercitando questi ministeri minori nelle piccole parrocchie che stanno scomparendo per la carenza di clero. L’attesa prevalente è che questi incarichi ‘laicali’ vengano meglio definiti nell’ordinamento della chiesa, anche se c’è chi vede in questo riconoscimento il rischio di clericalizzare queste figure o teme che tutto l’impegno laicale nella chiesa venga istituzionalizzato (come avviene nelle chiese tedesche).

→ Un’altra domanda riguarda la maggior **valorizzazione** nella chiesa locale **dei diaconi** (magari anche stipendiati, auspica qualcuno).

→ E poi c’è il ‘rosario’ di osservazioni circa il **ruolo del laicato nella Chiesa** e il non sempre facile rapporto laici e clero: con le idee diffuse che *“i preti siano troppo individualisti”*; che *“i laici sono utilizzati, ma non valorizzati nel loro impegno nel mondo”*; che si debba riconoscere ai laici maggior responsabilità e autonomia nella comunità; che occorra dar loro più spazio non solo a livello esecutivo o consultivo, ma anche deliberativo; e infine, ricordando che all’interno del laicato vi sono risorse professionali disponibili ad occuparsi delle molte incombenze gestionali-organizzative-amministrative che gravano sulla chiesa locale (parrocchie e Diocesi), per cui il loro maggior coinvolgimento in questo campo avrebbe l’effetto funzionale o pratico di alleggerire il clero di compiti impropri.

Insomma, l’invito è a mettere un po’ di ordine (o a operare un serio investimento organizzativo) su un campo dove i preti soffrono (per le troppe incombenze e responsabilità cui devono far fronte) e i laici scalpitano, mentre le donne giustamente non

si accontentano più di riconoscimenti più elogiativi che sostanziali. Da troppo tempo, osserva qualcuno, si parla dell'accesso delle donne al diaconato.

C'è un'immagine che qua e là ricorre su questi temi e che richiama il pensiero di papa Francesco: il **superamento della struttura piramidale della Chiesa**, proprio per realizzare una Chiesa sinodale; un'immagine che non mette in discussione la responsabilità della Chiesa alta, ma che valorizza anche quella del popolo di Dio (della Chiesa di base).

6. I punti sin qui esposti (frutto delle reazioni della chiesa di base: parrocchie, singoli credenti laici, qualche gruppo laicale autonomo) si ritrovano perlopiù anche nella riflessione offerta dagli organismi centrali della Diocesi (es. Consiglio pastorale diocesano, Uffici della Curia, Consulte varie), dai gruppi che svolgono ministeri particolari (come i Diaconi o la consulta delle Religiose e dei Religiosi), o dalle Associazioni laicali di raggio diocesano; anche se a questo livello è prevalso un approccio più teorico/ideale che connesso alle situazioni reali.

In questo quadro, ho colto alcune discontinuità nel modo con cui **gli Uffici della Curia** hanno reagito a questa consultazione diocesana. Solo pochi Uffici hanno prodotto relazioni articolate e compiute. I più hanno offerto riflessioni assai sintetiche. C'è chi si è soffermato sulle difficoltà che la chiesa torinese sta vivendo in questo periodo. E chi si è interrogato sul senso e sull'efficacia di questo lavoro assembleare.

Tra le riserve sollevate, il fatto che si lavori ancora per uffici e non per progetti; o che in qualche caso si continui a privilegiare gli eventi rispetto ai processi; o l'idea che nella mens diocesana la giusta attenzione alla parrocchia tenda ad oscurare il lavoro di Uffici che coprono altri settori dell'impegno pastorale; o il timore che sia in atto nella Diocesi una sorta di indebita divisione dei compiti, con una parte della chiesa che si focalizza sulla liturgia e sulla catechesi e un'altra parte impegnata in altri settori vitali (come l'area del sociale).

Oltre a ciò alcuni affermano che le scelte in Diocesi vengono fatte più a livello personale che comunitario; o che manca un coordinamento generale; o che in una situazione aperta si rafforzano più alcuni settori di altri, guidati da figure particolarmente dinamiche e progettuali. Non manca poi chi ammette che come Chiesa di Torino siamo in stagnazione, soprattutto come Curia; e che nella pandemia *“non ci siamo più incontrati per ricordare il lavoro, condividere le prospettive”*, e per confrontarci su *“come stavamo vivendo la situazione”*.

Quanto alle perplessità circa l'efficacia dell'Assemblea diocesana, si tratta di dubbi che vengono da lontano; da consultazioni del passato (o anche da un "libro sinodale") i cui frutti e le cui proposte non sembrano essere state onorate.

Ora io non so come stiano le cose, sono un uomo di cultura (un credente laico) fuori dalla mischia, anche se mi sembra importante raccogliere segnali come questi. E dobbiamo ringraziare che emergano queste tensioni, considerarle come un'espressione di quella "parresia" che ha sempre reso ricca e feconda la chiesa (come ci ha spesso ricordato Padre Michele Pellegrino).

Ciò non toglie che i vari Uffici siano assai attivi e impegnati negli ambiti di loro competenza, alcuni più connessi tra di loro, mentre altri sembrano agire (ovviamente in contatto o col consenso del Vescovo) secondo una propria progettualità che ha una sua ragion d'essere. Insomma, ho avuto l'impressione di un certo scollamento nei piani alti della Diocesi (se mi passate il termine), tra realtà e settori caratterizzati comunque da un forte impegno non solo operativo ma anche riflessivo e progettuale.

Per cui consegno anche queste mie impressioni all'Assemblea e in particolare al nostro Vescovo, che avrà certamente colto queste tendenze prima e meglio di noi. Ci sarà certo una spiegazione interna a questa difficoltà di coordinamento, che sembra tuttavia riflettere un tratto tipico della cultura torinese. Un contesto che storicamente si compone più di "solisti" che di "comunitari", più di "spilli" che di reti, più di arie liriche 'individuali' che di un'opera. E ciò sembra valere nei vari mondi della vita torinese, in quello imprenditoriale, della cultura, dell'università, e forse anche in quello religioso-ecclesiale. Del resto, questo "marchio di fabbrica" agiva già nell'epoca dei santi sociali torinesi e sembra rispecchiato anche oggi nella presenza nella nostra Diocesi di alcune grandi figure (e opere) della solidarietà e della spiritualità.

7. E vengo ad un altro punto, assai dibattuto oggi nel cattolicesimo italiano. Dal materiale esaminato, non si può dire che la chiesa torinese si percepisca come un "**piccolo gregge**" che si stacca da un popolo dalla "dura cervice"; come una minoranza che si allontana da una maggioranza di persone ormai ai margini della fede e della chiesa. C'è stato lo scrollo, accelerato dalla pandemia, dall'albero della chiesa, e si guarda a questo processo con rimpianto, come ad una fede decaduta, che non si riesce più a rianimare, con cui è difficile riallacciare i rapporti. Tuttavia, nella chiesa di base sono poche le riflessioni sul che fare (a livello pastorale e spirituale) nei confronti dei (cito) "*tanti cristiani che sono tali in modo superficiale*". Gli spunti più interessanti si trovano tra quanti sono situati in una "terra di mezzo" tra le nostre comunità e il mondo, tra i Diaconi, i credenti 'sciolti', chi opera nella pastorale della salute, alcuni insegnanti di religione per quanto riguarda la lontananza dei giovani. Il richiamo è ad un percorso particolare, dove l'attenzione e l'ascolto precedano qualsiasi intento di evangelizzazione; dove occorra costruire i fondamentali umani di un discorso religioso; dove si parli con la gente e non alla gente; dove anche l'incontro con la sofferenza e con il lutto può fare molto. Insomma, occorre pensare a una pastorale del tutto particolare e diversa; magari un po' "destrutturata". Molte persone stanno ai margini dei nostri ambienti perché non si sentono rappresentati, o perché hanno un contenzioso con la fede o con la chiesa che viene da lontano, o perché privi di una adeguata trasmissione della fede. Colmare questi solchi, costruire ponti tra sensibilità diverse, comprendere che la ricerca di senso e di punti di riferimento è più diffusa di quanto si pensi: ecco l'impegno di una "Chiesa in uscita" come la vorrebbe il papa: che non cura soltanto i pochi che stanno nel recinto, ma guarda ai molti ormai situati oltre gli steccati.

8. Vi è tutta **un'area cattolica** che **non** sembra **rappresentata** nei lavori di questa assemblea. Perché la consultazione ha coinvolto le persone e i gruppi più prossimi alla vita della chiesa locale, quelli impegnati nelle parrocchie o nelle varie forme della pastorale o in alcune Associazioni laicali; ma non ha intercettato (per ragioni certamente comprensibili) quanti vivono la loro identità cristiana – potremmo dire – "extra moenia", pur sentendosi

parte della chiesa e pur frequentando gli ambienti ecclesiali dal punto di vista religioso. Questo tipo di cattolicesimo non è una piccola realtà nel nostro paese e nella nostra Diocesi, anche se appare un po' defilato rispetto alle dinamiche interne alla chiesa. Un po' perché non ama gli spazi ristretti o definiti; un po' perché si sente chiamato a vivere le proprie convinzioni e il proprio impegno nella società plurale. C'è tutta una realtà di donne e di uomini di matrice cattolica la cui sensibilità li porta a impegnarsi (proprio in quanto credenti) più nella costruzione della città terrena che a essere presenti e attivi nei luoghi ecclesiali di base. E ciò nel mondo del lavoro e delle professioni, nelle aziende e nelle istituzioni, nella scuola e nell'università, nei campi della sanità, della giustizia, della cultura, ecc. Un tempo queste persone trovavano dei punti di riferimento nelle associazioni di categoria presenti nella chiesa (i medici cattolici, i docenti cattolici, i maestri cattolici, gli imprenditori cattolici...), mentre nella società plurale queste realtà risultano meno attraenti e in difficoltà a rigenerarsi. Per cui questi soggetti vivono da isolati il loro esercizio della laicità, pur essendo sensibili ai temi che a partire dalla loro professione interpellano la coscienza umana e cristiana: l'emergenza educativa, i temi della bioetica, come coniugare sviluppo e sostenibilità, come favorire la convivenza nella società multietnica, come ridare un'anima ad un mondo disorientato.

In sintesi, come riallacciare i rapporti (in quanto Chiesa) con quei cristiani che vivono un po' sparsi nella società, ma che si attiverebbero se la chiesa locale offrisse dei luoghi di confronto culturale sui temi più sensibili del nostro tempo?

9. C'è un ultimo punto che vorrei toccare, che riguarda **la presenza pubblica della chiesa**, un tema evocato di tanto in tanto in questa consultazione. Chi è impegnato in ambito sociale teme (non da oggi) che i cristiani vengano valorizzati solo in quanto "infermieri della storia" (per utilizzare un'immagine del card. Saldarini). Altri pensano che gli ambienti ecclesiali facciano fatica a essere percepiti come una risorsa spirituale. C'è poi chi si rammarica che la chiesa torinese sia poco presente nel dibattito pubblico, non per mostrare i muscoli, ma per offrire un orizzonte di senso connesso alle sue radici. Abbiamo molte risorse (culturali e spirituali, e buone prassi...) ma che circolano perlopiù in spazi ristretti, che sembrano incidere poco nella formazione delle coscienze. Siamo un po' dispersi nella società secolarizzata, valorizzati più per certi aspetti che per altri, che pur costituiscono la ragione ultima della nostra presenza. Eppure il pensiero e l'apporto della chiesa è ancora richiesto e atteso, com'è emerso in questo lungo tempo della pandemia. Forse ci vuole più coraggio. Nel chiedersi, ad esempio, che cosa ci sia di cristiano che valga davvero la pena di dire oggi; o nel dare più credito alle domande di senso diffuse in ogni dove. Nei miei lunghi anni all'Università ho incrociato molti giovani che appartengono alla categoria non degli "appagati", ma dei "cercatori"; alla ricerca di luoghi di confronto, di crescita umana e spirituale (in senso ampio), di esperienze significative, che accompagnassero il loro percorso di studi; una parte di questi (lo si intuiva) provenivano da ambienti cattolici, anche a fuori Diocesi e fuori Regione. Ho sempre pensato che se ci fosse stata una parrocchia vicina che avesse proposto ogni mattina (prima delle lezioni) la recita delle Lodi, la chiesa si sarebbe dopo un po' riempita. E con questa immagine, vi auguro buona Assemblea.